



Controcelebrazioni dell'anniversario 1915 e resistenza all'orrore

Oh, Che Bella Guerra!

di Franco Pezzini

“Non ti fo scuse sul mio perpetuo silenzio. Da che caddi nel cratere del vulcano umano, gettatovi dalla follia bestiale della guerra, non mi sono sentito più carezzare dalle dolci parole che elevano gli uomini in pace, ma dalla forza prepotente del mostro: il militarismo. Ho visto l'umana strage (...). Al povero soldato fu apprestato l'odioso teatro della guerra con tutti i suoi episodi di feroce contesa”. Così, con qualche ingenuità stilistica ma tanta sincerità, parla della Grande Guerra dalla prigione di Firenze Primo Menichetti, uno dei ribelli maremmani della cosiddetta Banda del Prete, composta da disertori latitanti votati agli espropri di agiati proprietari. Ed è interessante sentire qualche controlettura dopo tante celebrazioni eroicistiche, nell'Italia che lascia posti vuoti ai due marò nella platea di spettacoli popolari, che riscopre un certo tipo di retorica (con più di un occhio agli affari) sugli odierni fronti di “polizia internazionale” e depreca le letture poco militariste di quel conflitto lontano – dimenticando l'entità dello scarto tra quell'esperienza spaventosa e la situazione tranquilla di chi, dal salotto, oggi affetta distinguo.

Di Menichetti e tante altre figure di una turbolenta Maremma antimilitarista, antifascista, spesso antistalinista, racconta in un vorticoso itinerario tra fonti di polizia, giornali e ovviamente saggi specializzati, con gusto sapido da narratore e intensa partecipazione, Alberto Prunetti in *PCSP (Piccola Controstoria Popolare)* (pp. 127, € 13, Alegre, Roma 2015), riscrittura più tornita della sua prima prova letteraria *Potassa* (Stampa Alternativa, 2003). Di una vera e propria controstoria si tratta, perché gli eroi popolari che ritrae non sono macchiette buonistiche, ma ribelli sanguigni allergici alla mediazione, pronti a verseggiare con ruspante vena lirica ma anche a menare le mani e uccidere (come in fondo gli antichi personaggi da ballata): figure impresentabili per un certo antifascismo pubblico – oggi peraltro sempre più timido – che li archivierebbe quali fenomeni residuali di devianza, bizzarrie della storia o casi da repertorio lombrosiano. Mentre Prunetti, indagando alla ricerca delle loro ragioni, mostra le forti radici nella cultura di un territorio e la continuità nel tempo delle loro esperienze.

Nei confronti della realtà strumentalizzante, nullificante del grande conflitto, quella degli eroi popolari maremmani di *PCSP* è una strategia di resistenza: e su tale tema si incentra, in chiave di controcelebrazione dell'anniversario 1915 e prima tappa di un itinerario verso il '18, un altro “oggetto letterario non identificato”, il grande politico *L'invisibile ovunque* dei Wu Ming (pp. 201 più cinque non numm., € 17,50, Einaudi, Torino 2015). Grande non per le dimensioni, sicuramente inferiori al numero di pagine spesso presentate dalle opere del collettivo, ma per la scintillante, vorticosamente intensità di suggestioni rimbalzanti tra l'uno e l'altro dei testi di cui è composto, e insieme per la forza delle provocazioni che attiva: una macchina per pensare che non si esaurisce nelle storie offerte e incalza i lettori a seguirne i fili nell'attualità.

L'invisibile ovunque si presenta come un quartetto di racconti di resistenza individuale – talora in forme equivoche, politicamente o psicologicamente problematiche – e fuga dall'orrore di una guerra che ha assunto nuovi connotati rispetto a tutte quelle precedenti a memoria d'uomo. Una guerra invisibile, multiforme e ubiqua, da cui è impossibile sfuggire col mettersi al sicuro lontani da un fronte, ma che si estende in tutto il paese in forma di spionaggio per conto degli organi militari, di legge marziale o stato d'assedio; una guerra che dilaga dentro le persone anche tramite il martellare della propaganda. Di qui la ricerca degli autori, nell'evocare drammi, idiozie e ipocrisie del teatro bellico, di una forma narrativa diversa da quelle classiche

del peraltro splendido *Uomini contro* di Francesco Rosi (1970) o dal romanzo storico da essi stessi finora proposto; e già il soggetto di copertina è emblematico. La foto (autentica) di due militari tedeschi con strani copricapi come orecchie di Topolino – un modello indossabile 1917 di localizzatori acustici pre-radar, auricolari a trombetta per individuare velivoli e prenderli di mira grazie a un binocolo-maschera – evoca la necessità d'epoca di neutralizzare l'“invisibile ovunque” che può piombare addosso all'improvviso.

Ma invisibili si rendono in qualche modo gli stessi protagonisti dei quattro movimenti “musicali” dell'opera, spariati su registri differenti tra il fronte italiano e quello francese. A partire da *Primo* sulla terribile storia di Adelmo, di famiglia conta-

ingersi pazzo – come Ulisse – giocando di furbizia con gli psichiatri del governo e le orecchie nei muri di un paese militarizzato: salvo precipitare infine, attraverso gelosie, mimesi, finzioni e ossessioni, proprio lungo quella china di sragione. In questo caso il racconto è condotto attraverso l'innervamento nel testo di autentici documenti d'epoca (lettere, memorie, rapporti psichiatrici) e spostamenti stranianti dei punti di vista: grande il ritratto della moglie Lisa, una Penelope ambigua e umanissima in un contesto dove un po' tutto si svela equivoco. Mentre le reazioni dei soldati in crisi non fanno che rinviare a una follia istituzionale dei “sani”, vertici dell'esercito e quadri sanitari compresi.

Ma il tema dell'internamento traghetta a *Terzo*, testo ancora più complesso che accosta le vicende manicomiali alla base del *Nadja* di André Breton, 1928, alla storia di Jacques Vaché, scrittore e dandy soggetto a *damnatio memoriae* familiare dopo una morte scandalosa, ma “santo martire del surrealismo”: e proprio alla ricerca del fratello rimosso, nel '49 Marie-Louise Vaché incontra Breton. Se la guerra è una “bestia che si mimetizza leccandosi, più si leccava più si confondeva col mondo intorno” o, per antonomasia, con Alfred Jarry, “la macchina decervellante”, ciò che emerge tra ricordi, allusioni e sospetti è la storia di chi sceglie di resistervi con le risorse della mente, con l'ironia e il paradosso e il gioco con i limiti del linguaggio. In questo terzo, labirintico movimento che erutta suggestioni surrealiste, il testo (con alcuni disegni della figlia di Wu Ming 1 che rendono perfettamente il sapore di un certo immaginario) si presenta formalmente come ancora più frantumato, in un continuo rimando da ciò che avviene nel corso del dialogo tra Marie-Louise e Breton, ai pensieri della ragazza interdetta (quale il rapporto con *Nadja*?), a perplessità e turbamenti dell'intellettuale.

Fino a *Quarto*, più ampio degli altri movimenti e ammiccante a Bolaño e Cortázar: un beffardo *mockumentary* borgesiano su un presunto pittore surrealista italiano, Francesco Bonamore, che tra il fronte patrio e il francese studia proprio il modo di confondere i soldati con l'ambiente attorno per salvare vite. Un'arte peculiare di mimesi/resistenza in campo che si scontrerà con la logica dei vertici militari, molto più interessati all'ostentazione sacrificale dell'elemento umano in attacchi assurdi, e piuttosto alla mimetizzazione delle attrezzature. La descrizione degli artifici visivi messi in pista nei laboratori di camuffamento italiani e francesi (con scene godibilissime e ironiche di uomini e panorami che metamorfizzano in dipinti), le suggestioni patafisiche dell'orizzonte di Bonamore – gestite attraverso un uso brillante del raccontare la pittura, reale o fasulla – e i deliri simbolici di una gerarchia delle armi, evocati con libertà di paradosso ma su basi desolatamente reali, compongono un affresco che indubbiamente gronda il piacere di narrare. E d'altra parte, se quella su Bonamore è ovviamente finzione, la provocazione di una resistenza all'orrore e ai dettami del potere attraverso forme di sopravvivenza (artistica-)mimetica che consentano di modificare non notati la realtà svela un'affascinante potenza allusiva. Il gioco col virtuale spinge dunque il lettore a immaginarne gli sviluppi (impossibile non pensare al ruolo della scrittura), a valutarne la consistenza politica e il senso etico nell'oggi.

L'invisibile ovunque è dedicato a Luca Rastello (1961-2015), che i fronti di guerra li conosceva bene, e maestro nell'individuare vie di fuga e spazi di resistenza all'orrore con la forza dell'intelligenza, della parola e dell'ironia. ■

franco.pezzini@tin.it

F. Pezzini è saggista



dina dell'Appennino bolognese, che vediamo sfuggire con l'arruolamento una situazione di depresso marginalità a casa (un mondo mitico-magico in cui i nessi causa/effetto si dipanano sghembi, il femminile ispira paura e rabbia, e si cerca un riconoscimento a un ruolo predatorio); e poi nuovamente sfuggire la realtà della trincea, ancora legata alla terra e a una forma di fragile marginalità. Mentre i compagni muoiono come mosche in assalti suicidi o facendosi saltare le cervella, Adelmo trova modo di evadere proprio cavalcando l'orrore e disumanizzandosi: entrata negli Arditi, azioni da killer (appunto) invisibile, un linguaggio che prelude a quello di un fascismo in cova, l'autoconsegna alla logica di un potere senza faccia. Tornato a casa con uno status, nessun padre/padrone imporrà più all'uomo-pugnale di badare alla terra e interrompere la caccia. Questo primo testo segue la forma dalla narrazione classica, cruda e asciutta, anche se spalancata a una realtà allucinata che Adelmo impara a fissare senza emozioni.

La fuga in scena in *Secondo* è completamente diversa. È la storia grottesca e tragica, pirandelliana di Giovanni, che per fuggire la guerra sceglie di